

BRAGAGLIO: LA STRAGE DI PIAZZA LOGGIA DOPO LA SENTENZA I POTERI OCCULTI DEL “DOPPIO STATO”: DALLO STRAGISMO DI IERI AI RISCHI DI OGGI

1) Con la pubblicazione dell’interessante libro di Paolo Barbieri: *La morte a Brescia. 28 maggio 1974: storia di una strage fascista* (edizioni Red Star Press, Roma, 2019) l’ampia bibliografia riguardante la drammatica vicenda della strage di Piazza Loggia si arricchisce d’un nuovo ed importante contributo. Un contributo, peraltro, d’un testimone – allora giovane diciottenne – che in quella drammatica mattinata era tra i manifestanti in Piazza Loggia e che, già dalle prime pagine, descrive il momento drammatico dello scoppio, la reazione dei partecipanti alla manifestazione, il rischio della vita per l’Autore stesso che, solo per un fatto del tutto casuale, si era da poco allontanato dal luogo dello scoppio.

Barbieri cattura così, fin dalle prime pagine, l’emozione del lettore, restituendoci la memoria di quei drammatici momenti che Brescia, ogni anno da quel 1974, rivive ogni 28 maggio con i ritocchi lenti della campana, nel silenzio assorto di piazza Loggia, alle 10.12 del mattino, prima di dar corso alla manifestazione pubblica.

Nelle pagine scorrono ricordi, riflessioni, stati d’animo ed eventi: la bomba, le parole spezzate dell’oratore, il sindacalista della Cisl, Franco Castrezzati, la piazza atterrita, gli otto caduti ed i cento feriti, la descrizione dei funerali con la risposta politica di massa della città e del Paese intero. Il corteo immenso che in profondità attraversa nei giorni successivi il dolore immenso della città.

Ed ancora il clima di rabbia, di contestazione, di ribellione contro la strage fascista. “La città – scrive Barbieri – per diversi giorni sarà autogestita ed il servizio d’ordine più che dalle forze dell’Ordine sarà garantito dal Sindacato e dai Partiti” (*P. Barbieri, cit., p.50*).

In nessuna città d’Italia, dove sono avvenuti analoghi drammatici eventi della sanguinosa strategia della tensione, ogni anno si rivive con eguale intensità, e per la durata d’un mese intero, il ricordo di quel 28 maggio. Con molteplici iniziative – nelle piazze, in sedi civiche, istituzionali, sindacali, in teatri, scuole ed università – che ripropongono il significato di quell’evento, per Brescia ed il Paese intero. Alla luce del passato e d’un impegno rinnovato nel presente e per il futuro.

Merito di tutto ciò, in particolare, va ascritto in grande misura a “Casa della Memoria”. Una realtà viva ed attiva - partecipata dalle istituzioni locali, nonché da realtà culturali, politiche, sindacali e sociali - presieduta da Manlio Milani, il marito d’una delle insegnanti cadute nella strage. Una realtà culturale incardinata nella coscienza civica di Brescia che ha attivamente seguito e documentato anche la complessa vicenda processuale, così ben decritta da Barbieri.

Molti i meriti ed i pregi del libro. In primo luogo proprio il valore della ricostruzione della vicenda processuale che, dalle aule dei tribunali, si è sempre direttamente trasmessa – per merito anche di un’attenta Stampa locale - anche a quella piazza sempre partecipata, alla città intera. A volte con inchieste, sentenze e valutazioni che hanno politicamente diviso la piazza stessa ed alcune delle stesse celebrazioni del 28 maggio, che si son svolte ogni anno, nel corso del tempo.

Il lavoro di Barbieri aiuta il lettore a conoscere lo svolgimento complesso dei fatti, il cadenzare di inchieste e di sentenze, compresi i contraccolpi giudiziari che hanno più volte ferito le speranze di verità e di giustizia, dei familiari nonché della città intera. Ma, in particolare, le pagine di Barbieri ci

accompagnano anche oltre la cronaca, pure importante e – dal testo al contesto, si direbbe - ci aiutano soprattutto a capire la logica sottesa a quelle drammatiche vicende. Anche perché, proprio su questo fondamentale discrimine, s'è misurata in sede giudiziaria la differenza conclusiva tra assoluzione e condanna all'ergastolo dei due principali imputati: Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. Con l'evidenza del coinvolgimento, diretto e politico, della formazione fascista di Ordine Nuovo, fondata da Pino Rauti.

I passi della prima inchiesta portano alla condanna di Ermanno Buzzi, Angelino Papa ed altri giovani fascisti bresciani. Inchiesta su cui l'Autore – cronista per nulla distaccato, ma attento partecipe di quel percorso - non nasconde ancora oggi la propria "rabbia" nel rileggere le carte e "le motivazioni ed il modo approssimativo della conduzione dell'inchiesta".

Molti i passaggi che contraddistinguono un vero e proprio calvario processuale. L'omicidio nel carcere di Novara di Ermanno Buzzi, la pista delle responsabilità del fascista Cesare Ferri, il ruolo ambiguamente complice del generale dei Carabinieri, Francesco Delfino. Per non dire poi anche di contraccolpi devastanti, compreso il rischio d'una temuta pietra tombale, rappresentata da una sentenza di assoluzione.

Infine, quell'incancellabile 22 luglio del 2015. Il punto di svolta fondamentale d'una lunga sequenza di inchieste e processi, spesso complessa e contraddittoria. Con l'alternarsi di momenti di speranza e di scoramento. In quella indimenticabile giornata la Corte di Assise d'Appello bis, presieduta dalla dott.ssa Anna Conforti, "in riforma della sentenza della Corte di Brescia del 2010, dichiara Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte colpevoli dei reati loro ascritti...condanna ciascuno alla pena dell'ergastolo..." (*P. Barbieri, cit., p. 72*). Con la successiva conferma della condanna, nel giugno del 2017, in base alla sentenza, conclusiva e definitiva, emessa dalla Corte di Cassazione.

Quindi sulla strage di Piazza Loggia un decisivo e storico punto fermo per la verità processuale. Anche se, per taluni aspetti, giudizio non del tutto esaustivo per zone d'ombra ed imputati che rimangono, almeno in parte, ancora non chiariti.

Le motivazioni della sentenza e le chiavi interpretative del contesto storico-politico proposte dalla Presidente della Corte, dott.ssa Conforti, sono del tutto puntuali e convincenti. Solida e di alto profilo analitico la complessa ricostruzione dei fatti e dei reati. Con una lettura approfondita anche del contesto politico e giudiziario, nonché d'una intera vicenda che ha riguardato Brescia e, più in generale, la storia dello stragismo nel Paese. In particolare, la strage di Piazza Loggia con le sue effettive congiunzioni di esecutori materiali tra Venezia, Milano e Brescia. E, sullo sfondo, la Roma del neofascismo, nonché la Roma delle trame eversive nazionali ed internazionali.

2) Anche su questo secondo piano il libro di Barbieri evidenzia un aspetto particolarmente interessante, in quanto propone – e con opportune sottolineature - ciò che nel tempo ha assunto ancor più il valore interpretativo dei fatti. E non solo in funzione d'una più corretta rilettura storica della vicenda d'una "strage fascista". Ma – più nello specifico - in quanto ha reso possibile l'accertamento stesso della verità processuale sulla strage. Ovvero di quel: "Io so. Ma non ho le prove" – di pasoliniana memoria – che mai ha abbandonato Brescia, nel suo giudizio storico-politico sulla matrice "fascista" della strage. Ma a cui poter anche aggiungere, finalmente con una sentenza definitiva dello stato democratico: "Io so i nomi dei responsabili".

Sono passaggi dove la biografia, anche professionale, dell'Autore dà il meglio di sé, avendo acquisito da giornalista professionista – operante soprattutto in ambito milanese – una visione ampia su diversi fatti ed eventi di eversione che egli ha potuto direttamente seguire, maturando

così una rilevante esperienza: dalla strage di Piazza Fontana in poi, alle cronache di depistaggi, di tentati colpi di stato...In sostanza, l'ampio ed eversivo corredo della strategia della tensione.

Il tema che, a mio parere, risulta significativo e meritoriamente da sottolineare come distintivo del lavoro di Barbieri, è il tema centrale della "politicalità della strage" di Brescia. Politicalità - così come vien fatto emergere in particolare dalla sentenza istruttoria del giudice bresciano Gianpaolo Zorzi - e che si collega al "più ampio contenuto storico-politico in cui l'eccidio di Piazza della Loggia ebbe a verificarsi e che contribuisce ad elevarne al massimo il tasso di "politicalità" intesa come capacità di profonda incidenza nei processi in corso nella società e nelle istituzioni" (*P. Barbieri, cit., p. 83*). Ovvero - riportando un'efficace immagine, sempre del giudice Zorzi - una politicalità che si sviluppa con una logica di cerchi concentrici che dal locale man mano si allargano su scala sempre più ampia.

Quindi non solo una strage di matrice "locale", come peraltro era avvenuto per numerosi atti di intimidazione ed attentati precedenti a Brescia contro sedi provinciali di partiti, di sindacati o di cooperative.

La novità d'una diversa e più impegnativa chiave di lettura della vicenda d'una strage "politica" non è stata immediata. Anzi. Nella stessa sinistra politica e sindacale essa ha faticato ad affermarsi a Brescia, in una dimensione di città che rimaneva allora sostanzialmente provinciale. Anche nel duro scontro con un "padronato delle ferriere", che non aveva nascosto le proprie simpatie di estrema destra. Una città condizionata da una impostazione che figurava con la strage di piazza Loggia un drammatico salto di qualità, ma pur sempre nell'ambito d'uno stillicidio di attentati locali che Brescia aveva conosciuto dal biennio precedente. E che si vedeva confermato anche dallo scoppio d'un ordigno che il giovane fascista, Silvio Ferrari, trasportava sulla propria motoretta per un attentato. E che poteva far figurare l'eccidio di Piazza Loggia persino come l'immediata vendetta dei suoi amici, camerati bresciani.

Ma lo sviluppo anche processuale di tale strage è andato in una diversa direzione. Infatti, e giustamente, essa si è sempre più collocata all'interno d'una più ampia strategia della tensione. Barbieri offre opportunamente al lettore tale contesto. Con relativa sequenza anche dei tentati colpi di stato della Destra eversiva e spesso fascista che hanno costellato la storia politica del Paese e che nel libro vengono puntualmente richiamati. Il "Piano Solo", del 1964, con il generale De Lorenzo, il "golpe Borghese", del 1970, il "golpe bianco" di Edgardo Sogno. E poi le bombe di Piazza Fontana del 1969, i vari attentati, come alla Questura di Milano, l'Italicus, la Stazione di Bologna. E sul fronte del "terrorismo rosso", la drammatica sequenza da Moro, a Guido Rossa, dei numerosi omicidi per mano di Brigate rosse o di altri gruppi terroristici.

3) Più volte nel libro ricorrono le significative dichiarazioni del ministro Taviani, in particolare: "anche la strage di Piazza Loggia è collegata ad Ordine Nuovo". Insieme ai vari tentativi di colpi di Stato, emergono i depistaggi, il ruolo devastante dei servizi segreti, le figure di primo piano dei corpi militari dello stato, in particolare di Comandanti di Carabinieri. Per non dire poi della struttura paramilitare e segreta di Gladio. O del ruolo assunto dalla Loggia massonica P2 di Licio Gelli, con riferimento, in particolare, al coinvolgimento di alti gradi dei corpi dello stato, ad essa affiliati.

Da brividi le valutazioni dei giudici milanesi, riportate da Barbieri, sulla "famigerata Divisione Pastrengo e del generale Palumbo" da cui "dipendevano all'epoca le ramificazioni territoriali dell'Arma dei Carabinieri dell'intera Italia del Nord", quindi compresa la realtà di Brescia ed il

comandate Delfino, per “comportamenti depistanti tenuti anche rispetto anche alle indagini sulla strage di Piazza della Loggia”. “Famigerata”, per valutazione dei giudici, era un’intera Divisione dei Carabinieri, con riferimento proprio alle vicende dello stragismo e dei depistaggi! (P. Barbieri, cit., p. 85).

L’obiettivo della “strategia della tensione”- sviluppato in chiave anticomunista ed all’interno d’un coinvolgimento di settori anche internazionali nel quadro della “guerra fredda” – era rappresentato da una *escalation*, anche stragista, al fine di provocare una reazione popolare della sinistra e di poter così legittimare – nel collasso dello stato democratico - una reazione di forza e di repressione autoritaria. Con la promulgazione di leggi eccezionali e dello stato di emergenza. “Destabilizzare per stabilizzare”, l’obiettivo di fondo. Il tutto con il coinvolgimento dei servizi segreti, apparati dello stato, corpi militari in rapporti diretti con i gruppi eversivi di estrema destra.

Ed è proprio con riferimento al contesto d’una più ampia strategia eversiva che risultano illuminanti le motivazioni espresse dalla Corte di Cassazione per l’annullamento della sentenza di assoluzione, emessa dai giudici bresciani e per il rinvio a Milano.

Secondo la Suprema Corte, la Corte di Assise di Appello di Brescia ha infatti “condotto una indagine atomistica, senza una visione di insieme del contesto storico del ruolo di Carlo Maria Maggi in Ordine Nuovo e dell’ideologia stragista del gruppo” (P. Barbieri, cit., p. 82). Con la conseguente ed erronea derubricazione della strage ad un episodio tragico, ma di carattere locale .

Dalla rilettura, in particolare, anche dalla strage di Brescia, delle *forme strutturali* di coinvolgimento tra parti importanti dello Stato ed estremismo politico, eversivo e fascista, nel corso del tempo sono derivate due opposte teorie.

La prima, con riferimento anche alla strage di Piazza Loggia, intesa come “strage di Stato”. Intendendo, con tale definizione, evidenziare il diretto coinvolgimento nello stragismo sia dello Stato che del partito-stato, ovvero della DC.

Una interpretazione, questa, che si è spinta anche molto oltre e che ha visto anche nell’accordo della Sinistra con la DC e nel Compromesso Storico quasi un tentativo di occultamento o di deviazione delle prove della diretta corresponsabilità della DC nello stragismo. Con un PCI che era parte più o meno consapevole di questo disegno di sviamento, di normalizzazione e di restaurazione. Tesi estrema, del tutto inconsistente, ma soprattutto pericolosa che sfociò poi nella logica della contrapposizione frontale dell’estremismo di sinistra nei confronti anche della stessa sinistra democratica e del PCI. Con l’adozione di forme violente e persino armate.

In realtà, ed all’opposto, l’unità antifascista è stata invece la chiave più convincente della risposta democratica e popolare all’eversione fascista. Come avvenne con la risposta unitaria alla strage del ’74 da parte della Brescia antifascista, del mondo del lavoro, delle fabbriche e delle scuole. Con l’impegno d’un antifascismo cattolico, quello storico delle Fiamme Verdi, e della sinistra socialcomunista delle Brigate Garibaldi e dell’Anpi. Con il Comitato Unitario Antifascista presieduto da una figura di grande prestigio storico del PCI e della Resistenza, come l’on. Italo Nicoletto. Con l’antifascismo della politica e delle istituzioni locali, con il nuovo Sindaco della città, Cesare Trebeschi, cattolico e figlio d’un martire dei Lager in Germania. Con un PCI bresciano impegnato nelle Giunte aperte ed unitarie, sostenuto dall’autorevole e pubblico suggello di Enrico Berlinguer, proprio in Piazza Loggia.

Sarà proprio il cammino unitario, per nulla facile ed immediato - da una Piazza Loggia divisa ad una Piazza Loggia unita - che porterà Brescia a reggere anche i contraccolpi della stessa vicenda

giudiziaria. Ad assicurare quel livello di unità dell'intera Comunità bresciana che ha reso possibile approdare - come ha riconosciuto all'indomani della sentenza definitiva della Corte di Cassazione, lo stesso presidente dell'Associazione dei familiari, Manlio Milani in Palazzo Loggia – ad una sentenza condivisa di verità e di giustizia.

Dall'altra parte, e viceversa, la seconda interpretazione ha offerto una diversa chiave di lettura. Con una tesi impostata sì sulla denuncia delle deviazioni e dei depistaggi, ma da considerare come fenomeni non decisivi. Ovvero come una parte deviata, ma limitata e circoscritta all'interno dello Stato democratico. Fenomeni riprovevoli, ma derubricati all'insegna d'una "infedeltà" o d'un tradimento, ma di singoli funzionari od esponenti statali nei confronti d'uno stato democratico solido ed efficace. In sostanza, tale versione riduttiva comprendeva anche i rischi, del tutto circoscritti, rappresentati per lo stato democratico.

4) Quest'ultima interpretazione, nel mutato clima politico ed a seguito anche della scomparsa della Democrazia Cristiana, si è oggi sostanzialmente affermata, confortata dalla risposta stessa assicurata dallo stato democratico allo stragismo degli anni precedenti. Anche a seguito dell'epilogo sancito dalla sentenza sull'eccidio di Piazza Loggia, emessa dalla suprema Corte, con la condanna definitiva dei responsabili.

Ma, a mio parere, tale interpretazione è del tutto riduttiva e non rende evidente fino in fondo la fase che abbiamo vissuto, quasi che lo Stato democratico sia stato un *continuum* dal '48 ad oggi, senza dover invece rilevare diverse scansioni, fratture, rischi effettivi per la democrazia, tentativi di colpi di stato.

Dalla lettura anche del libro di Barbieri emerge invece la conferma d'una diversa interpretazione, che non si limiti a considerare l'esito positivo dell'accertamento della verità, ma analizzi tutto ciò che in questi decenni si è mosso in direzione opposta. Compreso il fatto che la stessa strage di Piazza Loggia – con il suo penultimo passaggio processuale – poteva vedere tradita, con l'assoluzione degli imputati, l'attesa di verità e di giustizia.

Da parte mia ritengo infatti che, anche alla luce della vicenda di Piazza Loggia, la migliore e più puntuale interpretazione sia stata data dalla teoria del "doppio Stato". Tesi oggi non più riproposta con sufficiente aggiornamento e convinzione, ma che rimane la più valida. In particolare, per comprendere il passato d'uno stato che ha avuto dentro di sé il rischio dell'eversione. Del tutto diverso, quindi, d'un attacco "esterno", come per esempio è avvenuto con le Brigate Rosse.

La tesi del "doppio stato" può inoltre avere anche un possibile futuro interpretativo, considerate *in nuce* alcune trasformazioni inquietanti che da tempo sono presenti anche in una fase nuova.

Per questo non ritengo ci possa aiutare, nell'analisi dei processi e dei rischi reali, l'adozione d'un modello astratto ed a-storico dello stato repubblicano. Come se *Costituzione materiale* e *Costituzione formale* debbano necessariamente sempre convergere.

Una attenta lettura del lavoro di Barbieri ci dice esattamente il contrario. Essa ci suggerisce come la vicenda del golpismo e dello stragismo - ovvero di una eversione incardinata in parti importanti anche dello Stato – sia stata sconfitta, ma non in ragione d'una sua insussistenza o per l'assenza d'una effettiva pericolosità. Ci dice, invece, d'una forte risposta democratica e popolare – come si è avuta in Piazza Loggia, dal '74 in poi – ad una strategia della tensione, quand'anche originata o sostenuta dall'interno stesso di istituzioni statali. Con organi deviati e depistaggi non derubricabili a scorrettezze di singoli funzionari, ma da intendersi come parti costitutive di un "sistema" di lotta politica, costruito con metodi antidemocratici, all'interno dello stato stesso.

A suo tempo, la teoria del “doppio Stato” è stata proposta dallo storico Franco de Felice, anche in base a studi di altri grandi autori europei (ad esempio, di Ernst Fraenkel), e fatta propria, almeno in parte, da Norberto Bobbio. Non a caso Bobbio parla di *potere visibile ed invisibile*, di “*crypto governo*” inteso come l'azione di forze eversive in collegamento con i servizi segreti dello Stato, Franco de Felice, nello studio pubblicato su “Studi Storici” del 1989 (F. De Felice, *Doppia Lealtà e doppio stato*, in “Studi Storici”, 1989, n.3), ha inteso esprimere in modo incisivo non una generica “doppiezza dello stato”, bensì l'esistenza di due “stati paralleli”, con relative “doppie lealtà”.

Tale teoria va riletta - e suffragata - a partire anche dagli studi di Guido Quazza, Claudio Pavone, Nicola Tranfaglia che hanno sostenuto la “continuità di strutture fasciste” nello stato democratico. Una continuità che, all'indomani del '48, venne assicurata dalla guerra fredda in chiave anticomunista e resa poi esplicita anche con riferimento alla vicenda della struttura paramilitare e segreta, di tipo *stay-behind*, denominata “Gladio”, parallela ai servizi segreti ufficiali.

Non è un caso che lo stesso Barbieri riprenda e condivida l'analisi fatta propria anche dal giudice Guido Salvini sul terrorismo nero degli anni '60 e '70, quando egli evidenzia: “il quadro di uno *stato parallelo* in cui civili, carabinieri e militari italiani e militari americani risultano comunemente impegnati...nel progetto di creazione di uno stato forte deciso a impedire in qualsiasi modo una possibile vittoria elettorale della sinistra” (P. Barbieri, cit., p.42). O quando i giudici che hanno emesso la condanna definitiva per la strage, da “servitori dello Stato” hanno sottolineato l'amarezza del depistaggio operato da altri corpi dello stato che non hanno servito lealmente il loro Paese. Anzi, proprio tali giudici sono particolarmente critici nei confronti di corpi dello stato che hanno tentato, con disonore, di abbattere – stato contro stato - le fondamenta della democrazia costituzionale, facendo parte del “*partito del golpe*” che ha promosso od assecondato lo stragismo. Come è avvenuto anche nel caso di Piazza Loggia (P. Barbieri, cit., p. 120).

5) La chiave di lettura del “doppio stato” è stata apertamente contrastata dal sen. Giorgio Napolitano, allora Presidente della Repubblica, che definì “fantomatica” la teoria del “doppio stato”.

Mi son sempre chiesto la ragione d'una tale esplicita e perentoria censura, a maggior ragione riconoscendo autorevolezza e chiarezza di vedute storico-politiche ad un valente Presidente emerito. Penso che la ragione più plausibile sia quella d'una valutazione condizionata dalla realtà d'uno Stato costituzionale che aveva vinto la propria battaglia sia contro l'eversione nera, che il terrorismo rosso. Al punto da non dover più ammettere un rischioso principio d'un “doppio stato”, con relativa “doppia lealtà”. Quindi con una difesa a tutto tondo – da parte di Napolitano - dello stato costituzionale, anche contro l'evidenza d'una diversa realtà.

Il tema, a mio parere, va invece esplicitamente riproposto anche, e soprattutto, per la sua possibile attualità. Direi, a maggior ragione, proprio alla luce di nuovi e più recenti sviluppi, che ci vengono da nuovi fenomeni: dal populismo, dal sovranismo, nonché da recrudescenze di carattere fascista. Ed in presenza d'una crisi evidente dello stato democratico, d'una sua debolezza intrinseca. Uno stato democratico che, a fronte d'una nuova crisi di sovranità e di legittimità, è di per se stesso esposto ai rischi d'una possibile contrapposizione che – proprio dall'interno dello stato stesso - si organizzi in forma di gruppi di potere non democratici o non assoggettabili ad un controllo democratico. Ora, come allora, con pesanti interferenze anche di altri Paesi, al punto da prefigurare anche forme di sovranità limitata.

La “porosità” stessa del sistema democratico rende possibile uno sviluppo, *intra moenia*, di poteri occulti ed invisibili, nella versione che ne aveva dato Bobbio. Siano essi gruppi di potere di carattere economico transnazionale, o in forma di incursioni da parte d’un diverso stato. Logiche di carattere eversivo, ma che hanno già i volti più diversi: mafie, servizi segreti, controllori dei sistemi di comunicazione. Si pensi a vari fatti inquietanti, già di cronaca, attribuiti alla Russia putiniana. Varie e nuove forme occulte d’un intervento, organizzato e sistematico, che possono ripresentarsi nel modello d’un “doppio stato”. Con diversi riferimenti di lealtà e persino di sovranità. In altri termini, si mantiene sempre il rischio d’uno “stato parallelo”, di cui una parte, quella democratica, è vincolata alle regole costituzionali, mentre l’altra, quella occulta, è invece in condizione di sottrarsi. Avvalendosi – come già avviene - di reti occulte, sistemi di spionaggio e di finanziamenti internazionali.

D’altronde l’adozione d’un modello di “democrazia”, come di recente si intende definire seppure in forma ellittica un sistema avente una doppia natura, offre l’esempio inconfondibile d’un contrasto di forze e di principi all’interno dello stesso stato democratico.

E’ certamente cambiato il quadro dell’eversione degli anni ’80, anche per il quadro internazionale della guerra fredda e del contrasto tra Est-Ovest che ha operato come fattore costitutivo del “doppio stato”. Ma la consapevolezza del rischio effettivo e permanente d’un “doppio stato” – e non già della sua negazione – rende evidente come gli attacchi più insidiosi alla democrazia – nel futuro come nel passato - ci derivino da una possibile eversione antidemocratica, con poteri occulti che si organizzano dall’interno dello stato. In un possibile accordo – anche qui oggi come ieri – con potenze straniere, potentati economici e servizi segreti per colpire la democrazia, la sovranità nazionale, ed oggi anche e soprattutto la sovranità europea. Un “doppio stato” diviso al proprio interno da una linea di confine mobile e flessibile, per nulla cristallizzata nel tempo, in ragione delle diverse condizioni storiche, delle emergenze politiche, ma soprattutto dalla consapevolezza di un rischio reale che renda più efficace e determinata la battaglia democratica.

Il libro di Paolo Barbieri ci restituisce la memoria incancellabile di Piazza Loggia. Ma non solo. Perché la memoria del passato è l’ineludibile fondamento del futuro.

Claudio Bragaglio

Brescia; 12.07.2019

(In corso di pubblicazione sulla Rivista **Qui Libri**, Settembre 2019. Ed. Moretti&Vitali- Bergamo)